

LA RESISTENZA - RIVOLUZIONE



Churchill, Roosevelt e Stalin alla Conferenza di Yalta, 1945. Il 28 gennaio 1945 Stalin affermava: "La crisi del capitalismo è espressa nella divisione dei capitalisti in due frazioni: una fascista, l'altra democratica. Si è creata un'alleanza tra noi e la corrente democratica dei capitalisti (...) Noi adesso stiamo con una frazione contro l'altra, ma nel futuro saremo anche contro questa frazione dei capitalisti".

Tanti combattenti comunisti misero grido: «viva il comunismo, viva l'Italia, viva la libertà», mostrando come l'ideologia marxista si sposasse con l'ideale del riscatto nazionale.

"Per molti combattenti (non solo comunisti e socialisti ma anche azionisti) la lotta antifascista si configura anche come anticapitalismo armato". (Gian Enrico Rusconi) ovvero

- lottare per la democrazia significa costruire uno Stato socialista che elimini le differenze tra le classi ed il mercato concorrenziale, considerato fonte strutturale di ingiustizie
- fare la Resistenza significa partecipare a una guerra di liberazione nazionale che è premessa per l'avvento della Rivoluzione totale

Il riferimento all'internazionalismo comunista è parte integrante della guerra patriottica dei comunisti italiani e li porta ad anteporre alle esigenze nazionali i progetti di risistemazione politica internazionale graditi all'URSS (aderiscono alla pretesa di Tito di ottenere per la Jugoslavia tutto il confine orientale italiano, compresa l'Istria, Trieste e Monfalcone).

Nell'approssimarsi della vittoria anglo-americana i comunisti costituirono i triumvirati insurrezionali, al di fuori del CLN, per capeggiare le azioni dei partigiani comunisti nel quadro della ritirata tedesca in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia

De Gasperi esprimeva in una lettera a Don Sturzo i suoi timori sulla strategia dei comunisti: **"Ho l'impressione che sperino di conquistare una dittatura di fatto attraverso le forme democratiche"**.

"Il partito comunista non tanto puntava ad operare effettivamente per la liberazione del suolo occupato dallo straniero, quanto per impadronirsi di posizioni che gli consentissero di imporre una egemonia totale al nostro popolo. E quando dico questo, dico cioè intenzionalmente "partito", non parlo dei comunisti in buona fede che, con tanta ingenuità e buona volontà, potevano volere le stesse cose cui aspiravamo noi". (Dosssetti nel 1956)

Le malghe di Porzus (Udine) dove il 7 febbraio 1945 partigiani comunisti uccisero i partigiani della Osoppo che non volevano sottomettersi agli sloveni.

Camion carico di partigiani inneggianti Togliatti.



LE VIOLENZE ALLA FINE DELLA GUERRA



Subito dopo la liberazione si scatenano i "giorni dell'ira" e quasi "20.000 persone, tra militari e civili, sono travolte dalla resa dei conti e dagli omicidi politici successivi". (Giampaolo Pansa)

Contemporaneamente si avvia una stagione politica in cui orientamenti diversi accettano di confrontarsi e di verificare il loro seguito popolare con il metodo democratico.

Questo atteggiamento ha permesso la nascita della Repubblica, l'elaborazione di una Costituzione fondata sul pluralismo e la difesa delle libertà di tutti e lo sviluppo della democrazia italiana.

"Al pensiero della rivoluzione totale, come assolutizzazione della politica nel processo di liberazione, è essenziale il momento del terrore". (Augusto Del Noce)

Le strutture "parallele" dei comunisti pianificano in questo periodo una serie di azioni secondo la "violenza di classe".

Il triangolo della morte.

Indica l'area del Nord Italia che, durante la Resistenza e dopo la Liberazione, registrò il maggior numero di uccisioni da parte di partigiani comunisti in nome dell'"odio di classe". Tra Bologna, Modena e Reggio Emilia violenze ed omicidi giungono a colpire non solo chi aveva avuto sospetta familiarità con i fascisti, ma anche piccoli industriali e proprietari terrieri, sacerdoti, e persino partigiani cattolici impegnati in politica nella DC.

Nell'estate del 1946 la Dir. Gen. di P. S. scrive: "La classe presa da qualche tempo particolarmente di mira è quella dei sacerdoti, accusati di tendenze fasciste sol perché avversano il comunismo per motivi di ordine morale e religioso".

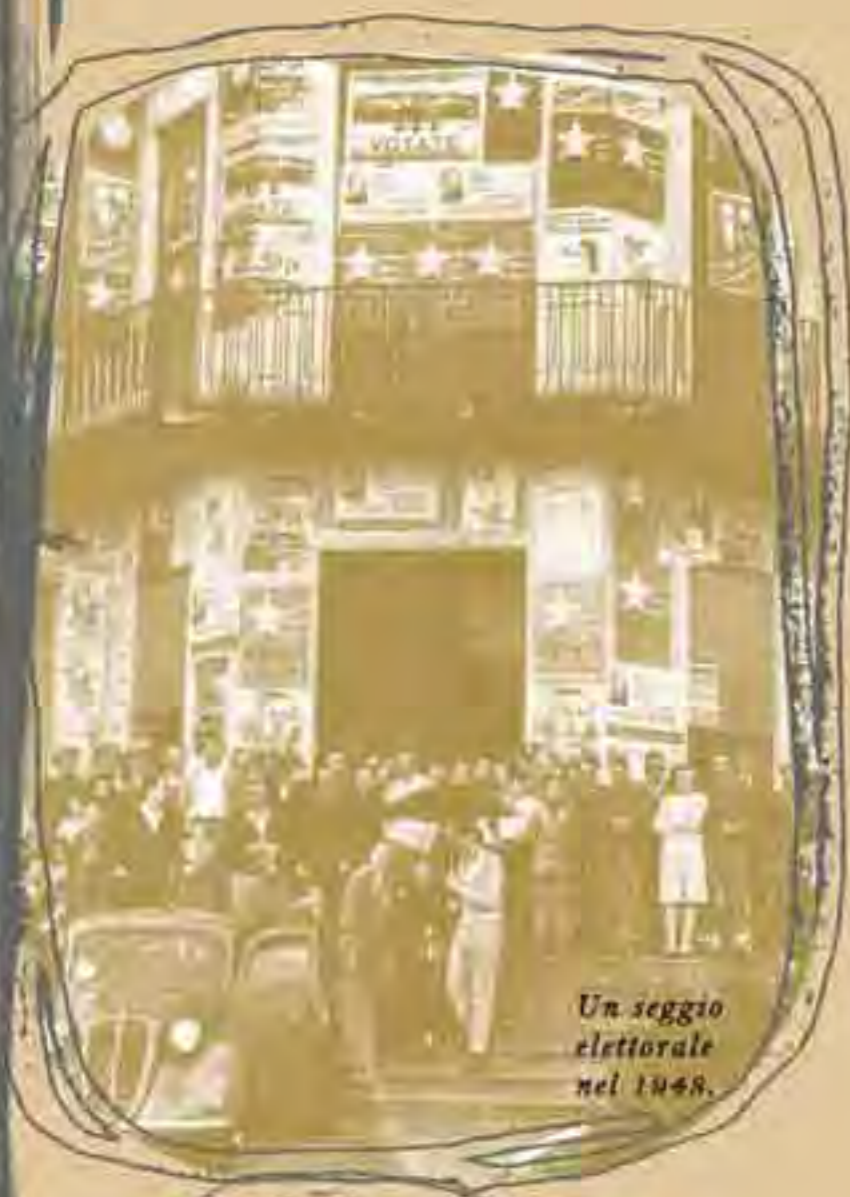
La Volante Rossa.

Ad animare la "giustizia partigiana" dei suoi militanti (erano tutti iscritti al PCI) è la protesta per l'insufficiente epurazione, il timore di una rinascita del fascismo, la volontà di tener viva una struttura rivoluzionaria armata nella convinzione che anche l'Italia diventerà presto una "democrazia popolare".

Tra l'estate del 1945 e l'inizio del 1949 "sono molti i fascisti che scompaiono e che si pensa siano emigrati in Argentina, mentre i loro cadaveri finiscono nella colata della Breda oppure in fondo al Lago Maggiore o a qualche stagno". (Cesare Bermani)

Nel febbraio del 1949 viene sgominata dalla polizia.

"Chi non tiene presente la natura rivoluzionaria del Partito comunista di allora e il duplice obiettivo che si riprometteva (liberazione e 'rivoluzione proletaria') non riesce a capire la Resistenza in tutta la sua complessità". (Ermanno Gorrieri)



Un seggio elettorale nel 1948.



Don Umberto Pessina, parroco di una frazione di Correggio (RE), ucciso il 18 giugno 1946 sulla soglia della sua canonica dal partigiano comunista Gatti con la complicità del dirigente PCI Magnani.

La Volante Rossa sfilava in "divisa" (con i caratteristici giubbotti) sventolando il gonfalone di Milano con dietro la striscione "Volante Rossa Martiri Partigiani" nell'anniversario della Liberazione. I militanti infatti svolgevano abitualmente il ruolo di "terrore d'ordine" nelle manifestazioni comuniste e antifasciste.



LA RESISTENZA CANCELLATA



Dalla *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia del 1954 fino a *Una guerra civile* di Claudio Pavone del 1991 si è insegnata la Resistenza secondo lo schema impostato sui seguenti punti:

- dapprima è stata una lotta per la libertà della nazione
 - poi una lotta per l'affermazione della democrazia
 - infine la lotta per la vittoria di classe
- Ciò si fa rispecchiando meccanicamente le tre categorie classiche della strategia dell'Internazionale Comunista:
- dapprima si fa l'unità antifascista
 - poi si realizza un fronte popolare
 - infine si impone il Partito come guida della trasformazione socio-politica rivoluzionaria

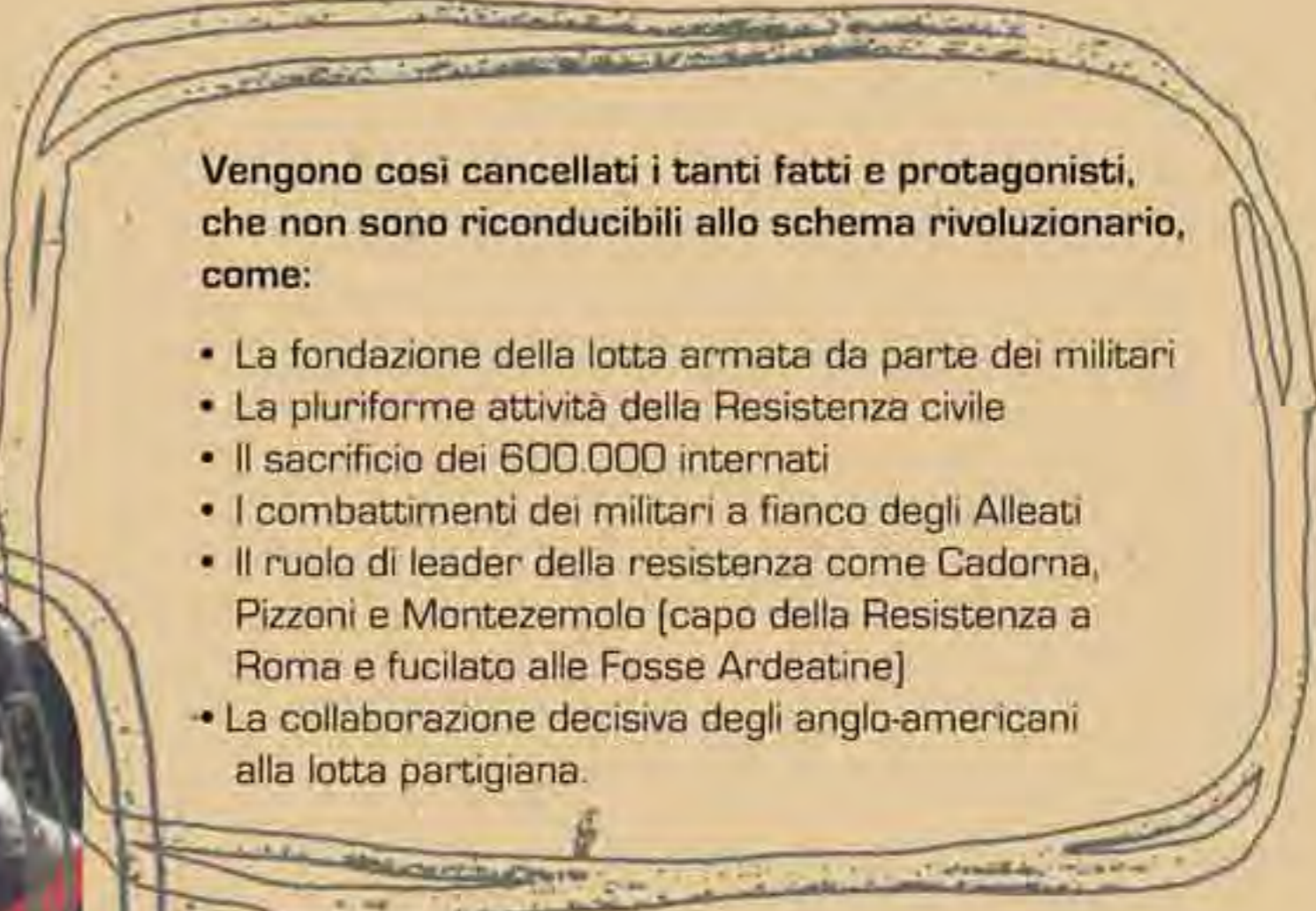
Il modello che è stato per lungo tempo prevalente nella manualistica è quello elaborato dal comunista Battaglia su indicazione di Togliatti: la storia della Resistenza va letta alla luce della rivoluzione bolscevica e diventa "mito".

"Il mito è una narrazione che, sulla base di alcuni elementi di fatto, trasfigura l'evento storico assegnandogli significati che lo trascendono, nel senso che anticipano e preannunciano un futuro costruito su valori diversi da quelli del passato. ... Se in questa operazione manca ogni spirito critico, il mito prodotto degenera in leggenda in senso banale se non manipolatorio, spesso al servizio di una forza politica schierata contro l'altra". (Gian Enrico Rusconi)



Un esempio di presentazione della Resistenza tipico dei manuali di storia influenzati dal mito della "Resistenza rossa".

L'immagine di apertura del libro di Ugo Finetti, *"La Resistenza cancellata"*, illustra bene le censure a cui si è costretti per mantenere il "mito" della Resistenza.

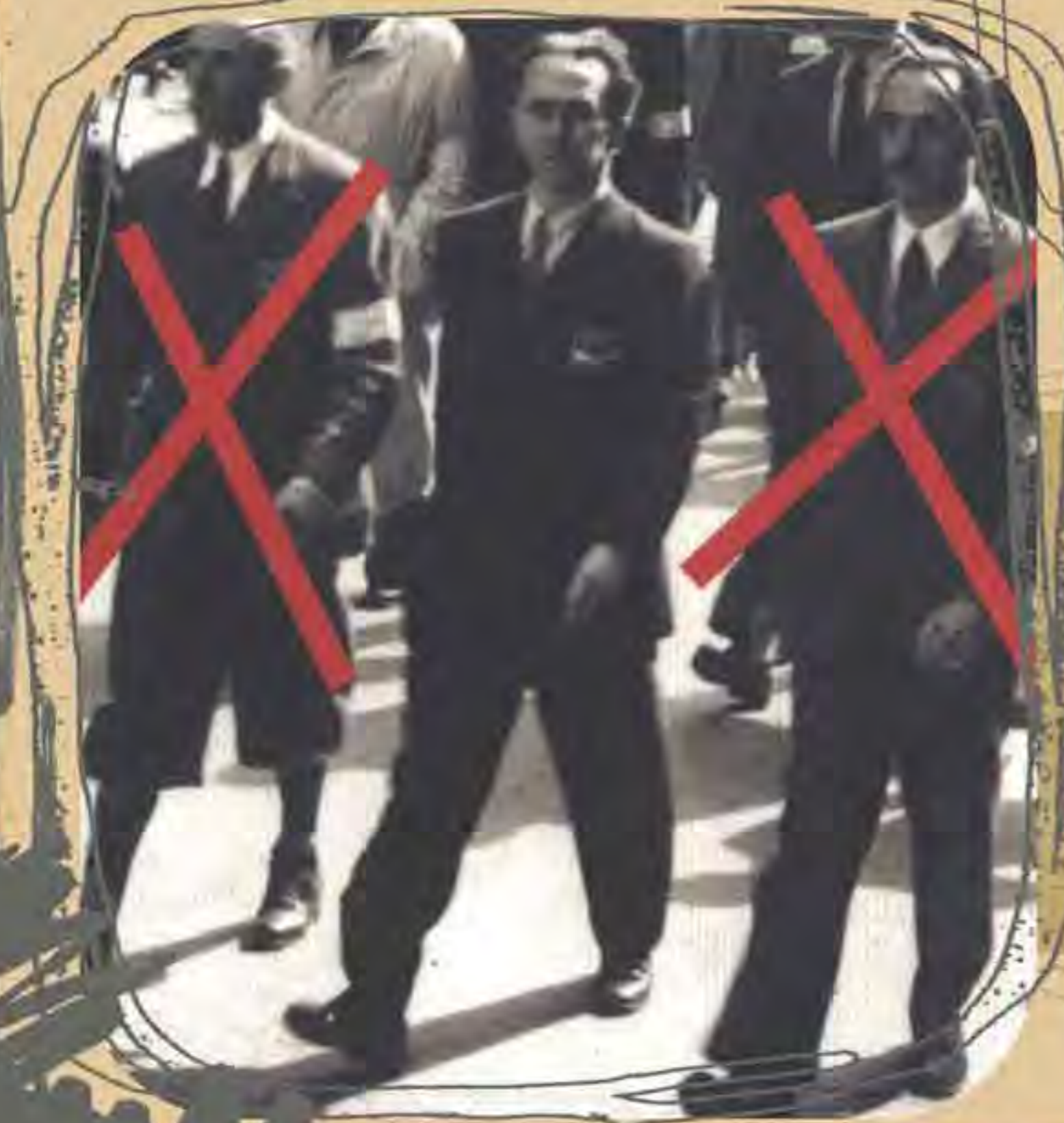


Vengono così cancellati i tanti fatti e protagonisti, che non sono riconducibili allo schema rivoluzionario, come:

- La fondazione della lotta armata da parte dei militari
- La pluriforme attività della Resistenza civile
- Il sacrificio dei 600.000 internati
- I combattimenti dei militari a fianco degli Alleati
- Il ruolo di leader della resistenza come Cadorna, Pizzoni e Montezemolo (capo della Resistenza a Roma e fucilato alle Fosse Ardeatine)
- La collaborazione decisiva degli anglo-americani alla lotta partigiana.

"Certo alla Resistenza il partito comunista, specialmente in alcune province, ha dato un grande contributo; ma la Resistenza non doveva essere il monopolio esclusivo di nessun partito, e invece all'indomani della liberazione si è tentato di farne il monopolio del partito comunista".

(Giuseppe Dossetti)



NASCITA DELLA RESISTENZA A REGGIO EMILIA

Entriamo nel vivo della storia di un gruppo di partigiani legati nel comune riconoscimento della dignità dell'Uomo, anche se nemico, forti della loro profonda fede cristiana. La città è Reggio Emilia, dove la Resistenza nasce da alcuni giovani e professionisti cattolici, delusi dal fascismo e legati dalla comune amicizia con due sacerdoti.

Dopo l'8 settembre la parrocchia cittadina di S. Pellegrino, situata sulla via che porta alla montagna diventa primo luogo d'incontro clandestino per l'organizzazione di una iniziale forma di Resistenza sotto la guida sicura dei giovanissimi Don Angelo Cocconcetti e Don Giuseppe Lemmi, incontri che successivamente coinvolgeranno esponenti di diverse parti politiche.

Questo porta il 28 settembre 1943 alla nascita del Comitato Nazionale di Liberazione (CLN) di Reggio Emilia presso la canonica di S. Francesco.

Così, in quella che sarà la Reggio Emilia "rossa", al centro del "triangolo della morte", la Resistenza muove i primi passi proprio nelle canoniche.



Cartina dell'Appennino Reggiano.



Gruppo di partigiani (Fiamme Verdi e Gariboldini) con il capitano inglese Neil Oughred presso il "campo lancio" di Case Balocchi (febbraio-marzo 1945).



DON "CARLO": IL COMANDANTE PARTIGIANO

Don Domenico Orlandini, leader del movimento partigiano della montagna reggiana, è il punto di riferimento per le giovani generazioni impegnate in una lotta che si combatte con le armi e nella coscienza.

"Bè, era un grosso personaggio, se non fosse stato così non avrebbe fatto quel che ha fatto. Di una semplicità estrema, ricordatevi che lui era stato molto povero.

Era anche un uomo molto intelligente, coraggioso, un uomo eccezionale, io non ne ho incontrati altri. E soprattutto era un soggiogatore, ti conquistava, conquistava con lo sguardo, con la parola e poi riusciva anche a calmarti nei momenti duri. Io direi che gli sono stato vicino fino alla fine. Bisogna rendersi conto che ha fatto una vita diversa, però rimanendo sempre prete, ci diceva messa al campo, ci confessava, tutto"

(Romolo Fioroni, giovane partigiano delle Brigate Fiamme Verdi)

È nell'ottobre del 1943 che don "Carlo", dopo aver contribuito alla nascita delle prime formazioni partigiane nella montagna reggiana, lascia Poiano per dirigersi nel Sud Italia al di là delle linee tedesche con due diversi obiettivi: il recupero dei prigionieri alleati e la ricerca di appoggio all'attività partigiana da parte delle forze alleate. Con queste stringe contatti e viene arruolato nella Air Force. Inizia qui la sua missione: in soli sei mesi, fuggendo più volte miracolosamente all'arresto e alla morte, mette in salvo 3700 uomini.

La sua attività lo porta in tutta Italia. Mentre a Reggio sulla sua testa pende una taglia di 40 mila lire, gira per le Marche dove di paese in paese contatta o dà vita a formazioni partigiane. Alla conclusione della sua missione, il 10 aprile 1944 lascia in bicicletta Ancona e in poco più di un giorno e mezzo giunge nel reggiano. Qui si dedicherà completamente alla lotta partigiana. Diviene intendente generale delle Brigate Garibaldi, fino a quando le condizioni non renderanno indispensabile la nascita delle Brigate Fiamme Verdi (FFV).



Don Domenico Orlandini, Carlo



Don Carlo (a cavallo) con alcuni soldati inglesi

Don Carlo con un amico



LA NASCITA DELLE FIAMME VERDI



Alla nascita della Resistenza le formazioni partigiane hanno una unica e comune denominazione: **"VOLONTARI DELLA LIBERTÀ"**.

Nel mese di aprile del '44 alcune formazioni, "come espressione di una organizzazione di lotta partigiana, controllata dal partito comunista", iniziano a chiamarsi Brigate Garibaldi senza l'autorizzazione del Comando Militare. I commissari politici presenti presso le brigate, istituiti per sostenere le ragioni patriottiche e ideali della lotta, iniziano a fare propaganda comunista.

In una lettera del 25 agosto del '44, don "Carlo" scrive all'amico partigiano "Italo" riguardo alla decisione di costituire una Brigata Fiamme Verdi:

"E' sorta la questione della scissione [con le Brigate Garibaldi] ed è ormai definitiva, giacchè essi non vogliono accordarsi con noi nel dare un carattere militare e veramente apolitico alle formazioni partigiane".

Nel documento emanato dal Movimento Democratico Cristiano di Reggio Emilia il 24 settembre per spiegare le ragioni della scissione si legge:

"La propaganda comunista si sviluppa in tutti i distaccamenti in una forma intollerabile e l'addestramento militare dei partigiani diventa cosa secondaria.

Ufficiali inviati dal comando militare furono messi ad assolvere funzioni modestissime e circondati da diffidenza.[...]

Un caso istruttivo fu quello di Walter. Questi, nonostante l'impegno assunto dal commissario di destituirlo per incompetenza e disonestà, fu, al contrario, per i meriti acquistati con la sua propaganda comunista, promosso a un incarico superiore".

Per questo don "Carlo" lascia le Brigate Garibaldi e istituisce le Brigate Fiamme Verdi "Italo" di cui viene sancita la nascita nel settembre del 1944.



Tessera di riconoscimento dell'Esercito italiano del partigiano Fiamme Verdi Romano Fiorini.

Squadra del distaccamento "Don P. Borghi", Fiamme Verdi



“LA CROCE È L’UNICA ANCORA DI SALVEZZA”

La Brigata Fiamme Verdi “Italo” (la formazione venne chiamata così in onore del suo primo caduto: il giovane partigiano Italo) si costituisce sotto il comando di don “Carlo”.

Così scrive “Bruno”, partigiano delle Fiamme Verdi “Italo”:

“La croce è l’unica ancora di salvezza: gli uomini si dibatteranno tra gli orrori e gli errori, ma se vogliono la pace dovranno rivolgersi a quella. Non la politica eguaglia, come ora si sta sbandierando ma solo la carità. Il vero partigiano in questo momento dovrebbe essere qualcosa di superiore, animato solo per la giustizia e la verità, senza sconfessioni e sotterfugi, assertore della libertà e dei propri diritti”.

Un esempio significativo è quello del partigiano Fiamme Verdi “Aquila” che salvò i propri prigionieri dall’esecuzione.

31 luglio ‘44, Villaminazzo (paese situato nell’Appennino reggiano, vicino al confine col modenese), ci si prepara alla fuga per l’imminente arrivo dei tedeschi:

“Sbuca una motocicletta a tutta velocità. Sul sellino posteriore una donna.

La seguivano un gruppo di partigiani. Mi si avvicina e:

- Sono Norma Barbolini.
- Io sono Aquila. Notizie dei tedeschi?
- Di stamane no. Sembra abbiano superato Cerredolo di Toano.
- Mi manda Barbolini con l’ordine di passare per le armi tutti i prigionieri.
- Perché?
- Perché non abbiamo da mangiare neppure per noi.
- Da quando in qua si uccidono i prigionieri senza processo?
- E’ un ordine di Barbolini.
- E dov’è Barbolini?
- Nel modenese.
- Sta bene, Norma. Qui siamo nel reggiano: qui non comanda.
- Ordini del genere li dia ai modenesi, se crede.”

Barbolini era comandante di una brigata garibaldi del modenese.



*Squadra del distacco “B.Bonicelli”,
Fiamme Verdi*



*Squadra del distacco “E.Filippi”,
Fiamme Verdi*